

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

15 giugno 1969 - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La nostra ardente battaglia per una CGL rossa

Dal 16 al 21 di questo mese di giugno si svolgerà a Livorno il Congresso nazionale della CGIL. Il nostro Partito non avrà alcun rappresentante in questa assemblea, che annovera delegati sindacali in proporzione alla forza delle correnti politiche dominanti: la CGIL: PCI, PSIUP e PSU.

Malgrado ciò, possiamo constatare che, a dispetto di tutti gli sberamenti creati dagli opportunisti, dai bonzi e dai controrivoluzionari, i nostri gruppi e i nostri compagni, sostenuti da tutto il partito, sono stati gli unici a svolgere un'azione sistematica, coerente ed omogenea nelle riunioni pregressuali dei sindacati di categoria. Al di là della consistenza numerica dei nostri militanti, decisamente sproporzionata rispetto a quella monopolizzata dai nostri avversari, si è potuta fare un'altra importante constatazione di fatto — conferma peraltro di un nostro radicato assunto di base — che cioè lo scontro tra noi e i bonzi sindacali è uno scontro tra minoranze. Le assemblee sono state disertate dalla stragrande maggioranza degli organizzati nei sindacati: neppure tutti i delegati ai congressi provinciali hanno partecipato ai lavori. Questo assenteismo è un altro degli elementi negativi da mettere al passivo del bilancio fallimentare politico della CGIL.

Appare chiaro agli operai rivoluzionari che la vera e sicura alternativa alla attuale direzione controrivoluzionaria dei sindacati è quella rappresentata dal nostro partito. Contestatori, filocinesi, immediatisti hanno fatto sentire la loro voce in qualche fabbrica, ma non hanno potuto presentarsi con un programma autonomo, ricadendo alla fine nelle maglie di un vieto democrazia, impotente e sciocco. I nostri gruppi costituiscono un polo di attrazione per tutti gli operai e i lavoratori decisi a battersi per la salvezza del sindacato di classe. Lo attestano non solo i principi e la piattaforma che i nostri militanti in fabbrica e nei sindacati hanno proposto ai proletari, ma anche l'odio, la rabbia dei capocchia contro il nostro programma e i nostri compagni, il senso di classe che questi accenti rivoluzionari hanno suscitato nei pochi operai che hanno potuto assistere alle assemblee, la simpatia che nella maggioranza dei casi essi hanno espresso ai nostri militanti. Il partito cammina in senso giusto. Il raccordo tra partito e classe si sta realizzando, lentamente, faticosamente; non costituisce più soltanto una tesi, programmatica.

In tutti i casi, lo scontro con i capi controrivoluzionari della CGIL è stato aspro e a volte ha assunto aspetti violenti, soprattutto quando i bonzi hanno tentato di alzare contro i compagni i lavoratori sprovveduti, opportunamente imbevuti di menzogne e sensibilizzati da campagne di denigrazione contro il partito. Ma anche in questi casi, alla fine, i capi sono usciti scornati per la corretta posizione e la serietà dei militanti rivoluzionari, i quali hanno avuto modo di dimostrare una disciplina e un senso di responsabilità che hanno convinto i proletari quanto fossero false le accuse dei bonzi tendenti a far credere che il partito sia contro l'organizzazione sindacale, la voglia sabotare e financo distruggere. Così è accaduto un po' dappertutto, ma principalmente nell'assemblea pregressuale della FIOM di Ivrea, dove i delegati delle officine Olivetti erano stati «fabbricati» nel chiuso degli uffici delle Commissioni Interne col beneplacito padronale. Le canagliate piccolo-borghesi che dirigono la FIOM, assieme al codazzo dei loro luogotenenti, non hanno fatto di cotte e di crude per impedire la nostra presenza al congresso di fabbrica e a quello camerale. C'è voluto un atto di forza, ben sostenuto da un gruppo di operai non influenzati dalle carogne, per imporre la presenza del nostro gruppo sindacale e costringere i capi ad ascoltarne il rapporto.

Raccogliamo questa vicenda non per mendicare commiserazione dai proletari, o per invocare diritti di rappresentanza, rispetto della democrazia, o facce del genere, ma al solo fine di mettere in viva luce il comportamento di quei masnadieri che non esitano un attimo a colpire i proletari rivoluzionari, mentre invece si piegano in due per baciare le scarpe di padroni grandi e piccoli, e per difendere la loro politica controrivoluzionaria, sono disposti perfino a spezzare l'organizza-

zione per mettersi al servizio dello Stato, per essere stipendiati fissi e sicuri; quei masnadieri che invocano l'unità con i capi dei sindacati filoborghesi mentre la negano al proletariato rivoluzionario. Sono state rare le assemblee in cui non sia risuonata l'accusa contro le lotte articolate, contro la divisione dei salari operai, contro i cottimi, il lavoro straordinario, l'unità con CISL e UIL, il dispotismo aziendale, la debolezza dei sindacati. Ovunque, le assemblee operaie hanno posto sotto accusa la politica della CGIL, la «strategia» dell'opportunismo.

Specialmente in Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia, Toscana, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna, il partito, con tutti i suoi effettivi, ha svolto un intenso lavoro di cui sarà data nel prossimo numero de *Il Sindacato Rosso* un'ampia relazione.

I congressi, in quanto tali, sono sempre organi di mistificazione perché vi si fa credere che sia la «base» a decidere quello che, in realtà, è già stato deciso e imposto in precedenza in altre sedi. Ma le riunioni di operai hanno consentito di verificare che tra le masse si fa strada un diverso modo di sentire, una diversa disposizione verso sindacati e partiti, e che finalmente la pazienza dei proletari nell'attendere la realizzazione di promesse mai mantenute sta svanendo.

Queste indicazioni, se sono foriere di ulteriori e più decisivi sviluppi, tuttavia costituiscono soltanto un primo passo verso una situazione rivoluzionaria, per cui l'attività intrapresa abbisogna di essere estesa e potenziata, onde moltiplicare il numero dei gruppi sindacali e di fabbrica del partito e dare alle spinte proletarie contro l'opportunismo una direzione di classe, una disciplina comunista, una tattica rivoluzionaria.

A un anno dal maggio-giugno francese

Parigi, giugno

A sentire gli opportunisti di tutte le tinte politiche, il maggio-giugno 1968 francese sarebbe stato un grande successo economico di cui si tratterebbe soprattutto di conservare i frutti. La stessa sconfitta elettorale del giugno non sarebbe che un accidente dovuto ai colpi mancini del cosiddetto sinistrismo «oggettivamente» alleato ai gollisti, il quale avrebbe malamente spaventato le classi medie: riflusso temporaneo da superare assicurando queste stesse classi e promettendo loro ordine, sicurezza, prosperità, attraverso «l'unione più larga» intorno alle forze della «democrazia e del progresso».

Da un anno i fatti hanno duramente smentito questo ottimismo, rivelando chiaramente che cosa rappresentava: un opportunismo che canta vittoria mentre ha sacrificato a vantaggi economici effimeri tutto un settore operaio, abbandonato alla repressione padronale; un riformismo che fa dipendere il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro non da una ripresa della lotta di classe, di cui il maggio 1968 avrebbe potuto rappresentare il segnale, ma dalla pro-

messia di una futura «democrazia avanzata»; un fascismo nella misura in cui la pratica effettiva delle direzioni sindacali odierne getta il discredito sull'azione diretta come «provocatoria» e fa eco, contro le più combattive minoranze operaie, all'anatema gollista sul «serpente della discordia e del disordine».

* * *

Questo contenuto riassunto in certo modo i tre grandi aspetti dell'opportunismo di ogni tempo: la corruzione economica come mezzo per comprare la passività sociale degli sfruttati, le illusioni democratiche come arma ideologica per distogliere dalla loro missione rivoluzionaria, la complicità morale e materiale con le forme dirette o indirette della repressione borghese.

Queste conseguenze della capitolazione implicita negli accordi di Grenelle, noi le abbiamo previste un anno fa nell'atto stesso in cui ne denunciavamo le cause. La crisi di maggio, dicevamo allora, è una crisi che colpisce in primo luogo una frazione specifica delle classi medie: il proletariato si limita, in certo modo, a seguirle includendovi le sue rivendicazioni di base, ma difendendole coi soli mezzi di cui dispone e facendo leva sul solo grado di coscienza di cui sia capace dopo trent'anni di sconfitte e compromessi. La crisi di maggio è una delle prime manifestazioni di una crisi più generale, la cui caratteristica essenziale è di incidere sui settori più diversi e di rivestire le forme più eterogenee, ma senza, per ora, toccare il sostegno fondamentale della società borghese decadente: la carenza di classe del proletariato.

Abbiamo pure detto che una simile crisi «non proletaria» poteva teoricamente essere messa a profitto dal proletariato, a condizione che fosse guidato dal suo partito di classe e non strettamente controllato dall'opportunismo, come lo era e lo è tuttora. Non solo questo opportunismo, dopo di essersi sforzato invano di sventare la deflagrazione sociale, è riuscito a sviarla nella palude di trattative col padronato, ma ogni velleità di sfuggire al suo inquadramento se ne è liberata solo per cadere in un altro opportunismo, senza dubbio sincero, ma egualmente senza vie d'uscita. Non si potevano, quindi, sensibilizzare gli operai alle posizioni di lotta che, puerilmente, gli studenti volevano reinsegnare loro mentre non trovavano in sé la convinzione necessaria per imporre ai propri quadri.

Era vano pretendere di combattere il riformismo dichiarato dell'opportunismo, opponendogli formule pseudo ri-

Benedizioni

Dopo la papale benedizione all'ONU, non poteva mancare quella al Bureau International du Travail. Questa, anzi, avrebbe dovuto precedere l'altra, perché nessun organismo internazionale è, fin dalle origini, una così chiara espressione dello sforzo capitalistico di arginare le lotte di classe convogliando il «lavoro» nell'alveo non solo di una coesistenza pacifica col capitale, ma di una collaborazione diretta con esso. Non a caso Paolo VI ha lanciato i fulmini del buon Dio contro la «rivoluzione permanente», non a caso si è fatto... marciano per invocare una... rivoluzione morale che, per le vie del cuore, ponga il lavoro al servizio dell'uomo, e al lavoratore offra la «partecipazione alle responsabilità economiche e sociali da cui dipende il suo avvenire e quello dei suoi figli», padroni e Stato aiutando e benedendo.

In poche parole, il corporativismo elevato a dogma politico e religioso. Avanti dunque, o «comunisti» delle vie nazionali, aprite il dialogo: avete seppellito Marx, correte nelle braccia aperte di Pietro! E non dimenticate Benito...

Anatemi

A Mosca, dove ci auguriamo che vada finalmente il pellegrino apostolico, tira aria di anatemi: contro Mao, contro gli «eccessi» dei cercatori di vie nazionali, contro insomma i figli naturali della bastarda teoria del «socialismo in un solo paese».

L'anatema nostro — se mai ci sognassimo di lanciarlo a chi non ha più nulla a che vedere con il comunismo — è contro tutta l'immonda congrega dei «partiti fratelli». Pretende Breznev o Ulbricht di sbandiare l'internazionalismo contro Ceausescu o Tito solo perché, ai suoi occhi, la «sovranità» degli Stati «socialisti» dev'essere «limitata»? Ma se quegli Stati fossero veramente socialisti, la prima cosa che avrebbero buttato alle ortiche è appunto quell'alfa e omega dell'ideologia borghese che è la sovranità, altra faccia della persona o, che è lo stesso, della merce, della moneta, del capitale. Se il campo «socialista» fosse socialista, non sarebbe un mosaico di Stati limitatamente o illimitatamente sovrani, ma un corpo organico, un'unità di produzione per i bisogni umani, una sola armata di battaglia contro il mondo del capitale e del lavoro salariato: è invece un aggregato di unità chiuse, ognuna che bada a se stessa, ognuna che guarda in cagnesco l'altra e che applica il «principio» della coesistenza pacifica solo verso il campo «non socialista». E' un... consiglio ecumenico, i cui membri si fanno, come a Ginevra, i salamelecchi, libero poi ciascuno di andare per la sua strada... privata. Proprio vero: la prossima tappa di Paolo VI sia al Cremlino!

Piroette da delfini

I delfini sono specializzati, si sa, nelle piroette: il delfino di Longo, il molto on. Berlinguer, fa onore alla tradizione. E' andato a Mosca, mare di opportunismo in subbuglio, per mostrare come, nell'italica terra di Pulcinella, si sappia danzare sulla corda tesa dell'internazionalismo che non ignora il «momento nazionale», della democrazia che «trascende in socialismo», dell'unità che presuppone la diversità e viceversa, dei partiti sovrani e tuttavia convergenti. Occasione ideale, per capriole delfinesche!

Questi arnesi che per anni e anni, avendo perso (se mai l'avevano in proprio) la bussola di un programma unico ed immutabile, guardavano per trovare una rotta alla stella polare di uno «Stato guida» (proprio l'URSS nata dalla rivoluzione internazionalista di ottobre e dal partito di Lenin, ansioso che la direzione dell'Internazionale rinata passasse — forte del suo ancoraggio programmatico — all'Occidente avanzato, per la stessa salvezza delle conquiste rivoluzionarie e dittatoriali in Russia!), credono forse costoro di non camminare più sulla propria testa ora che, perduta la fede nello Stato-guida, assumono a guida programmatica... l'assenza di ogni programma? Quasi quasi, sono peggiori, nella loro eleganza di signorini della cultura e di funamboli di una «dialettica» da postribolo, che Breznev ed altri macellai, il che è tutto dire. Camminano in altro modo a testa in giù; ed è una testa piena di pneumatico vuoto.

Non vogliono «scomunicare», loro che sono cresciuti e prosperati al sole delle grandi parghe, delle fucilazioni debitamente osannate, della calunnia sistematica verso i comunisti dalla spina dorsale infrangibile! Sono teneri e candidi come agnellini, loro, i reggiasacco del grande boia, pilota dei popoli, himalaia del pensiero, ecc. ecc., Giuseppe Stalin, e dei suoi caporali alla Togliatti!

Delfineggino, pirandelleggino, insomma puttaneggino: è il loro mestiere. L'alta cultura li guarda con ammirazione; che diciamo? con nazionale pulcinellesco orgoglio!

Ancor più disastroso è il bilancio politico. La classe operaia, che l'opportunismo ha imbarcato nella galera dei «democratici», non vi si trova che per condividere il loro panico e la loro confusione, proprio nel mo-

(Continua in 2ª pagina)

**Abbonatevi
Riabbonatevi
Sottoscrivete!**

Guerra economica e guerra di classe

Il 31 maggio si è svolta in Roma la seduta conclusiva dei soci partecipanti della Banca d'Italia, con relazione finale del governatore della Banca.

La relazione è un esame dello stato dell'economia italiana nel 1968 e delle vicende dell'economia mondiale. Essa svolge la sua analisi soprattutto in chiave monetaria, nei molteplici aspetti e correlazioni di ordine interno e internazionale, per concludere con un atto di fede nel «sistema» economico capitalista, facendo credere che la soluzione delle «contraddizioni dialettiche e reali» sia affidata all'uso di strumenti tecnici e al pronto intervento dei responsabili politici ed economici degli Stati. La chiave tecnica, tuttavia, non impedisce al governatore di affermare che «enormi masse di moneta calda si spostano da una capitale all'altra creando vuoti paurosi; la guerra dei tassi è in pieno corso e non è meno pericolosa della guerra dei cambi che si combatteva quarant'anni fa».

Lo spettro del 1929 non ricorre a caso nella relazione. L'associare i cambi ai tassi e allo spostamento di «enormi masse di moneta calda da una capitale all'altra», conferma l'assunto marxista che il capitale è una forza sociale incontrollabile da qualunque scienza economica e sociale, e

si sposta là dove trova le condizioni migliori per riprodursi in barba alle miserie e ai bisogni dei sottosviluppati di ogni latitudine, nelle forme più varie e inconsuete. L'allarme è tempestivo, dopo la brusca crisi del novembre scorso e del maggio di quest'anno, quando la corsa al marco tedesco ha minacciato di svuotare le casse centrali di Francia, Inghilterra e financo degli USA, padroni del mondo. Tutti si attendono il terremoto nel sacro tempio della Borsa — emblema della crisi 1929 —, ma il brontolio del 1969 preannuncia il sisma

delle monete, simboli organici del sistema capitalista. La piccola borghesia pidocchiosa e codarda gioca ancor oggi nella Borsa locale, ma la grande politica economica ha varcato gli oceani e gli stretti, e l'acquisizione di portafogli industriali si decide nei ministeri per ordine di bande internazionali, anonime e onnipotenti.

L'epicentro fu Wall Street, da cui rimbalzò l'onda sulle capitali europee. Oggi Wall Street è tutto l'occidente industrializzato più il Giappone, dove si cacciano nel cieco labirinto del caso dollari e marchi, sterline e franchi, a seconda della convenienza. «Guerra dei tassi» e, aggiungiamo, «guerra delle monete», dietro cui s'intravedono le sagome mostruose delle portate, dei carri armati e dei generali.

E la guerra delle classi? E' il terrore che il dissesto economico la scateni, che impedisce al governatore di affacciarne l'ipotesi, ben sapendo che questa sarà inevitabile e che, al pari della guerra economica, avrà il suo epicentro nei paesi industrializzati, scatenandosi con la stessa rapidità con cui si scatena la guerra dei tassi, dei cambi, delle monete.

Allora, non basterà il «Club dei Dieci». La parola sarà alle armi, alle masse, al partito.

Allegato un brillante foglio di agitazione dal titolo: «La questione centrale: riduzione della durata e dell'intensità del lavoro».

Sinistra Comunista, massimalismo e ordinovismo nei moti contro il caro-vita, estate 1919

Nel I volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, il capitolo XXVII della Parte prima, dedicata a tracciare la linea storica della sinistra comunista dalle origini fino al 1919 in Italia, è intitolato «Le grandi lotte proletarie e i loro riflessi entro il Partito». Tema precipuo di esso è una sintesi delle grandi lotte proletarie scoppiate fra la primavera e l'estate del 1919, in gran parte deviate e confuse dall'obiettivo demagogico della protesta popolare contro il «caro-viveri», con la connivenza della corrente massimalista dominante nel P.S.I., in tutte le sue sfumature. In tale capitolo si dimostra anche come la corrente facente capo al *Soviet* e poi divenuta la Frazione Comunista Astensionista, si opponesse, sola frammento al caleidoscopio del confusione e del rivoluzionismo paroloso del primo dopoguerra, alla gravissima deviazione, propria della Direzione del P.S.I., consistente nel gettare le masse in una lotta priva di ogni serio sbocco rivoluzionario come quella appunto contro il «caro-viveri», e si riporta una chiara, inequivoca citazione dal *Soviet* del 29 giugno 1919:

«Quando avremo dimostrato che gli alti costi sono legati indissolubilmente a tutto il sistema capitalistico di produzione e di scambio, ci sarà facile concludere che solo con la eliminazione di tale sistema si avrà un efficace rimedio ai mali che travagliano l'umanità».

L'acme delle agitazioni contro il caro-viveri fu raggiunto nel luglio 1919,

e il movimento, disordinato e privo di guida politica e pratica, culminò nel tentativo di sciopero internazionale di solidarietà con le repubbliche sovietiche di Russia e Ungheria, svoltosi il 20 luglio e parzialmente tradito dalla defezione dei sindacati francesi. In questa situazione caotica, seppure ricca di oggettive possibilità rivoluzionarie, si collocano due avvenimenti particolarmente importanti di cui il capitolo XXVII offre un'esauriente trattazione: 1) la riunione della Direzione del Partito del 10 luglio, dedicata all'esame del movimento contro il caro-viveri, di cui si legge nello stesso capitolo la risoluzione votata su proposta di Gennari e da noi definita frutto di una discussione che «non dovette essere troppo chiarificatrice»; 2) sempre sotto la spinta di enormi masse proletarie lanciate in un movimento privo di guida, l'importantissimo consiglio nazionale del Partito riunitosi il 13 luglio a Bologna: e diciamo importantissimo perché, di fronte a problemi cruciali per la lotta di classe quali il movimento contro il caro-viveri e l'organizzazione dello sciopero internazionale del 20 luglio, vi si rivelò appieno la deficienza della Direzione del P.S.I., e si formò definitivamente il nucleo di quella corrente che si presenterà al Congresso di Bologna come Frazione Comunista Astensionista, e continuerà e coronerà la sua lotta con la scissione di Livorno e la costituzione del Partito Comunista d'Italia, Sezione dell'Internazionale Comunista,

nel gennaio 1921. Ricordiamo, a questo proposito, che il programma della Frazione Comunista, pubblicato nella Parte seconda del I volume della *Storia della Sinistra Comunista*, apparve sul *Soviet* del 13 luglio 1919: data che corrisponde esattamente a quella del citato consiglio nazionale di Bologna.

Ma in questo stesso numero si legge pure un'importantissima mozione della sezione socialista napoletana, notoriamente diretta dalla nascente Frazione Comunista Astensionista, in cui il pensiero dei marxisti sulla lotta contro il caro-vita trova espressione straordinariamente lucida, e si mette vigorosamente in guardia il proletariato contro le manovre riformistiche e collaborazionistiche alle quali il sacro sdegno delle masse contro gli accaparratori può dare e necessariamente darà esca. E' necessario leggere attentamente questo comunicato per metterlo a confronto sia con le posizioni equivocate del massimalismo, sia con l'atteggiamento più che compromissorio del gruppo dell'Ordine Nuovo, atteggiamento che anticipa quella che sarà la pratica interclassista del cosiddetto partito comunista italiano venticinque e più anni dopo. Ecco dunque il «Pensiero della sezione socialista napoletana sulla lotta contro il caro-vita»:

«La sezione napoletana del P.S.I. dà la sua completa ed incondizionata adesione al santo scatto delle masse contro gli affamatori; delibera di porsi a completa disposizione del popolo

sollevato e di fiancheggiare e intensificare l'azione con la mira di rivolgerla alla realizzazione delle ideali socialiste;

«ma, considerando che il rincaro è indissolubilmente connesso con l'attuale ordinamento capitalistico dell'economia, ed è per la massima parte diretta conseguenza della guerra e della dissennata politica economica e finanziaria imposta dalla guerra;

«dichiara di non poter accordare alcuna fiducia agli esponenti di quei gruppi che vollero la guerra ed ora, di fronte al crescente malcontento popolare, escogitano rimedi tardivi, empirici e vani contro il caro-viveri, tentando di rifarsi una verginità politica con una parvenza di lotta contro una situazione che essi stessi vollero quando inneggiarono alla guerra;

«si rifiuta recisamente di prestarsi al gioco di coloro che, consoci e preoccupati delle responsabilità assunte con la politica di guerra, tentano ora di coinvolgere nelle stesse responsabilità le organizzazioni proletarie, chiamandole a collaborare a provvedimenti illusori, che non hanno né possono avere lo scopo reale di lenire le sofferenze delle masse, ma solo quello di nascondere alle classi lavoratrici le cause vere dei loro dolori e di spezzare l'impulso rivoluzionario compromettendo le loro organizzazioni in una politica di espedienti anonari fallaci e inconcludenti;

«afferma che la soluzione dell'attuale gravissima crisi economica non può essere data dai presenti istituti politici, costituiti allo scopo essenziale di difendere il privilegio del profitto capitalistico in tutte le sue estrinsecazioni, ma soltanto e direttamente dalla classe lavoratrice mediante la presa di possesso del potere politico, che le dia il modo di organizzare a reale vantaggio delle masse, e non della privilegiata minoranza capitalistica, la distribuzione delle scarse disponibilità di generi alimentari e di uso ora esistenti, e l'avviamento ad una più intensa e razionale produzione».

Questa mozione è l'unica voce di classe che si levi nel ballame del confusione, e ponga con estrema chiarezza il problema politico, del potere e quindi della forza, come unica soluzione alla stessa questione immediata e incalzante della fame.

Dopo questo necessario collegamento alla situazione generale, sociale e politica, in cui scoppia il movimento contro il caro-viveri, e dopo l'indispensabile rinvio ai temi già trattati nella nostra *Storia*, veniamo al punto centrale dell'attuale ricerca. L'avvio ad essa ci è fornito dalla già citata risoluzione

luzione della Direzione del P.S.I., tenutasi il 10 luglio. Qui si afferma che occorre «rifiutare ogni forma di collaborazione in comitati misti», e «costituire consigli di lavoratori formati soltanto di rappresentanti diretti del Partito e delle organizzazioni economiche e della Lega proletaria dei mutilati» per «disciplinare e coordinare le agitazioni contro il caro della vita...». Tema del presente articolo è l'indagine intorno ai comitati misti di cui parla la risoluzione Gennari, e ai consigli di lavoratori, formati soltanto di rappresentanti diretti del Partito e delle organizzazioni economiche e della Lega proletaria dei mutilati, presentati sempre nella citata risoluzione come mezzo politico per «disciplinare e coordinare le agitazioni contro il caro della vita». La tesi che vogliamo dimostrare è che i «consigli operai», teorizzati fra il più grave confusione come organi misti sindacali e di partito, e confusi banalmente con la forma politica di organizzazione dello Stato proletario affermata in quegli anni ardenti nei Soviet di Russia, ebbero la loro origine proprio nei comitati misti generatisi nel corso del movimento contro il caro-viveri in tutta Italia, mentre la formula cara all'Ordine Nuovo del controllo sulla produzione deriva come il figlio dalla madre dall'idea deformata del controllo sui consumi agitata nel luglio del 1919 dai peggiori riformisti annidati nelle file del P.S.I.

L'esempio tipico di un tale svolgimento è offerto naturalmente da Torino, culla dell'ordinovismo allora nascente, e dalla cronaca degli avvenimenti che a Torino segnarono il moto contro il caro-vita. Ma è interessante notare che nella stessa Torino la Sezione Socialista del P.S.I., nelle mani di quegli uomini di sinistra, come Boero e Parodi, che troveranno proprio in quei mesi un collegamento organico con la Frazione Comunista Astensionista facente capo al *Soviet*, seppero opporsi da sola all'ignobile patetico riformismo dei «comitati misti», e dire al proletariato torinese l'unica parola inequivocabilmente classista intorno alla posizione da assumere nei confronti del movimento contro il caro-viveri.

Non si deve dimenticare infatti che, come nota la mozione del *Soviet*, gruppi borghesi e piccolo-borghesi cercavano di rifarsi una verginità nella demagogica veste di difensori del popolo contro i «pescicani»; vi sguazzavano popolari e repubblicani, sindacalisti e radicali, e ai riformisti non pareva vero di tuffarsi: quanto ai massimalisti, tenevano un piede fuori e uno dentro.

Il movimento caotico contro il caro - viveri in tutta Italia e l'atteggiamento incerto e demagogico della direzione del P. S. I.

Prima di affrontare il tema specifico della situazione torinese, riprendiamo le grandi linee della situazione nazionale e dell'intervento in essa degli organi direttivi del P.S.I.

L'Avanti! torinese del sabato, 5 luglio, reca come titolo in prima pagina: «Mentre gli avvenimenti precipitano verso la soluzione, i compagni tutti rimarranno presenti, attenti, vigilanti». Altro titolo, sempre in prima pagina: «Mentre il popolo agisce, il governo chiacchiera». Segue un comunicato del Segretario del partito Costantino Lazzari, datato Roma 4 luglio 1919, in cui si afferma di «essere con la folla esasperata per fiancheggiare l'impulso spontaneo e guidarne le iniziative verso una possibile soluzione immediata».

Ancora l'Avanti! dell'8 luglio reca in prima pagina un articolo di Nino Mazzoni, noto riformista, dal titolo «I tumulti contro gli affamatori». In esso, con toni degni di un deterioro dannunzianesimo, si ammira «il furore taurino della folla», e non manca un parallelo coi fatti del '98 sufficienti a fornire la misura dell'incoscienza e della demagogia con cui i capi del P.S.I. affrontavano i terribili problemi posti dalla Rivoluzione d'Ottobre e dall'occasione rivoluzionaria allora aperta in tutta Europa: «Il '98 si è fatto per due centesimi di aumento del pane». L'articolo prosegue invitando a «indulgere alle ire» della folla, ma non mancano alla fine le preoccupazioni riformiste per la «vasta rete di organizzazioni di consumo» del Partito, di fronte alle quali Mazzoni si domanda: «Ma si chiederà a queste cooperative, a questi

Enti autonomi, di distribuire i generi ai prezzi di imperio che la furibonda indignazione del popolo ha imposto in queste giornate?».

Sempre l'Avanti! dell'8 luglio reca il titolo: «La Confederazione del Lavoro delibera sul caro-viveri». A parte l'ovvia osservazione che le deliberazioni in materia riguardavano il Partito, invece del tutto assente, non vi è traccia di deliberazione alcuna nel resoconto fornito dall'Avanti! Delle discussioni della Confederazione del Lavoro riteniamo meritevole di citazione la dichiarazione di Baldini: «Noi dobbiamo dare calmieri, sì, ma calmieri in rapporto al costo di produzione tagliando le unghie ai grossi speculatori e curando la distribuzione affinché non si eserciti sulla merce anche la piccola speculazione dei bottegai».

Il quadro della situazione nazionale può essere fornito dai titoli roboanti dell'Avanti! dell'8 luglio: Agitazioni e insurrezioni contro il caro-viveri a Milano, Roma, Pinerolo, Imola, Venezia, Bologna, Taranto, Catania, Girgenti, Bari, Napoli, Perugia, ecc.

L'Avanti! del 9 luglio reca un titolo in seconda pagina: «Tutto il popolo italiano insorge contro gli affamatori» e riferisce di rivolte a Roma, Napoli, Livorno, Taranto, Perugia, Reggio Calabria, Genova, Castellamare, nel Biellese, a Chivasso, Casale, Cornigliano, Lugo, ecc. Il numero del 10 luglio porta addirittura titoli di questo tenore: «Il mercato bolscevico a Chivasso», «A Empoli comanda il popolo», ecc.

Di fronte a questi avvenimenti, l'or-

gano del Partito, incapace di dare al proletariato italiano una direttiva precisa, parla demagogicamente di fatti «che precipitano verso la soluzione», e inneggia al «furore taurino della folla», mentre i sindacalisti della C.G.L. si preoccupano di tutelare gli interessi delle cooperative e invocano «calmieri in rapporto al costo di produzione».

L'ultima pennellata, che sintetizza a un tempo la demagogia e l'incoscienza, è fornita dal comunicato di Costantino Lazzari, convinto nel suo candore di «essere con la folla esasperata... e di guidarne le iniziative verso una possibile soluzione immediata». Se la «soluzione immediata» di cui parlava Lazzari fosse approdata semplicemente alla costituzione del «mercato bolscevico a Chivasso», il risultato sarebbe stato grottesco e nulla più. Ben altre «soluzioni immediate» si preparavano invece in quei giorni, se è vero, come è vero, che la risoluzione di Gennari del 10 luglio parla di comitati misti e di consigli di lavoratori. Si tratta ora di tornare al tema precipuo della nostra ricerca, e ricostruire la genesi di tali comitati misti e consigli di lavoratori seguendo la cronaca del movimento contro il caro-viveri a Torino, culla del nascente ordinovismo.

Il movimento a Torino

A) La collusione fra Camera del Lavoro e Prefetto

L'Avanti!, sabato 5 luglio, in «Cronache torinesi», sotto il titolo «La Camera del Lavoro e il caro-viveri», scrive: «Ieri, alle ore 18, la Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro... si è recata dal Prefetto per l'assillante questione del caro-viveri. Essa chiese al rappresentante del governo quali immediati provvedimenti intendesse escogitare... Il Prefetto, seriamente preoccupato, assicurò... ecc.». Nella stessa pagina, sotto il titolo: «A Borgo San Paolo le donne insorgono contro il caro-viveri», ricorre pure l'invocazione all'intervento del Prefetto: «Ci consta che il Prefetto ha convocato per oggi presso di sé senatori, deputati ed altri cittadini autorevoli...». Vogliamo nondimeno sperare che l'ingordigia degli speculatori venga in qualche modo frenata...».

B) I Commissari del popolo per i viveri

Dopo l'edificante e illuminante discussione con il Prefetto avvenuta il 4 luglio, i dirigenti della Camera del Lavoro torinese avevano ormai idee molto chiare circa il modo di fronteggiare il movimento contro il caro-viveri. L'Avanti! del 6 luglio, in «Cronache torinesi», reca questi titoli: «La lotta contro il caro-viveri - Le proposte della Camera del Lavoro: Requisizione - Arresto degli affamatori - Nomina dei Commissari del popolo per i viveri».

Si riferisce quindi di un convegno «dei Consigli direttivi delle Leghe e delle Commissioni Interne» convocato la sera del 5 luglio. Sebbene il resoconto sia sommario, gli interventi sono molto interessanti, perché in essi si manifesta l'urto che appunto vogliamo mettere in luce fra il massimalismo demagogico, l'ordinovismo nascente e il riformismo, da un lato, e i rappresentanti dell'embrionale Sinistra Comunista che dirige la Sezione Torinese del P.S.I., dall'altro. Seguiremo in breve gli interventi salienti di detto Convegno.

(continua)

A un anno dal maggio-giugno francese

(cont. dalla 1ª pagina)

mento in cui gli avvenimenti precipitano quel «cambio della guardia» gollista di cui dieci anni di propaganda avevano fatto il sinonimo del socialismo.

Il capitalismo è in difficoltà, ma i dirigenti operai non pensano neppure per un secondo che si tratti di sfruttare il malessere e l'inquietudine che guadagna le stesse alte sfere, per rinforzare il proletariato e porlo come classe rivoluzionaria di fronte a quelle che il capitale trascina nella sua catastrofe. Tutt'al contrario, essi si proclamano non meno ansiosi di salvare l'economia nazionale che i rappresentanti più autorevoli della borghesia; protestano, anzi, d'essere migliori garanti dello sfruttamento capitalistico che gli stessi capitalisti. Difensori della moneta, paladini fanatici della costituzione borghese, teorici dello sciopero per... stimolare la produzione: questa razza di opportunisti condensa in sé tutti gli atteggiamenti degli opportunisti di ogni luogo ed epoca.

Essa ha dimostrato in maggio di saper sconfessare la lotta radicale degli operai, e giustificare la polizia e la repressione. Poi ha reagito alla crisi che si profila, al modo della piccola borghesia che trema all'idea di perdere ciò che non ha già più; al modo dei politici, dei burocrati, dei rappresentanti di una miope aristocrazia operaia che dissimula la propria paura servendosi della minaccia reale della disoccupazione per creare negli operai la minaccia immaginaria che essi hanno qualcosa da perdere nella rovina della società da cui sono sfruttati!

Questa funzione controrivoluzionaria, l'opportunismo dovrà assolverla fino in fondo, ora che comincia a vacillare tutto l'edificio politico del grande capitale cui il maggio 1968, non il referendum, ha vibrato il primo rude colpo, ricordando al proletariato che soltanto la sua azione violenta è in grado di «cambiare qualcosa» nell'ordine sociale, ma che il principale ostacolo su questa via egli lo incontra nelle sue stesse file.

Allo spettacolo ripugnante dell'opportunismo tradizionale si è accompagnato lo spettacolo lacrimoso dell'opportunismo «contestatario». Dal momento che la pretesa della «rivolta studentesca» d'essere il «detonatore» della lotta rivoluzionaria del proletariato era caduta, la sua fine pietosa era inevitabile. La conferma di ciò è stata portata a domicilio dal successo relativo della legge Faure sulla partecipazione universitaria. Caricatura di una riforma, si è detto. Ma che cosa potrebbe meglio dimostrare quale chimera ispirasse i partigiani di un'università borghese ostile... alla borghesia? Amara ironia della storia, sono i piccolo-borghesi conformisti delle due principali organizzazioni studentesche, che hanno dato vita e forza a questa deludente, ma logica, realizzazione del piccolo-borghese

si anarchici delle barricate. La «rivoluzione di maggio» era nata nelle Follie; ivi è tornata a morire!

E' vero che ne è uscito il rafforzamento del «sinistrismo», ma qui la constatazione di bancarotta non è più sociale ma politica. E' vero che le idee dei «groupuscules» sono uscite dai loro cenacoli fumosi e cominciano a mordere le frange delle masse operaie. Ma è la frase della rivoluzione, e non il suo contenuto, che sfiora queste masse quando, per avventura, qualche franco-tiratore «estremista» riesce a superare il fuoco di sbarramento della ciurma sindacale. La frase basta, pensa in sostanza il sinistrismo alla Cohn Bendit: prova ne sarebbe l'odio che i pontefici sindacali le riservano. Ma è un errore grossolano. Per l'opportunismo di carriera, il vero pericolo, qualunque figura gli si voglia dare, è di ordine oggettivo, non soggettivo. Ciò che egli teme, sono gli effetti del disagio economico e della svalutazione alle porte, contro i quali, per tenere in pugno gli operai, esso non ha che ridicole elemosine di cui gli operai non vogliono più nemmeno sentir parlare. In altri termini, nulla è sistemato, nulla è stabile; il maggio fiammeggiante è morto, ma vaga tutt'intorno il «maggio rampante» che turba i sonni dei borghesi non meno che dei loro complici. Delle forme assunte da questa sorda crisi, il sinistrismo non è la causa ma il risultato; un risultato bastardo come la crisi stessa che osa appena affermarsi come crisi politica del sistema, non ancora come crisi sociale. A sua immagine e somiglianza, il sinistrismo mette in causa i capi opportunisti, non l'opportunismo stesso; denuncia la loro capitolazione ideologica, ma rispetta le tattiche, le parole d'ordine, le illusioni che l'hanno provocata. Per sua causa, l'operaio che sfugge alla rassegnazione non scopre che l'impotenza e l'esibizionismo; quello che rifiuta il verbalismo rivoluzionario non trova di meglio che il cretinismo elettorale. E' una situazione transitoria, in cui la classe operaia ha bisogno non di grandiloquenti invettive, ma della presenza di una forza politica dotata di un programma e di un'organizzazione.

Contrariamente ai gauchistes che lanciano delle parole d'ordine, è questo programma che noi riproponiamo al proletariato. Quanto alla nostra presenza fra gli operai, sappiamo di doverla riconquistare, anche se sappiamo di averla perduta non per defezione od abiura ma per l'azione congiunta della sconfitta storica e della controrivoluzione staliniana. Diversamente dai gauchistes anche in questo, noi non contiamo, per raggiungere tale obiettivo, sulle virtù miracolose del verbo rivoluzionario, ma sulla dinamica sociale dei fatti e della previsione che ne diamo. Il maggio-giugno 1968 non è stata una battaglia di statura paragonabile alla grande disfatta

storica del comunismo internazionale da cui noi traiamo la nostra esperienza di partito.

Questa prima scaramuccia delle battaglie future non è però meno gravida di insegnamenti, grazie ai quali la classe operaia può riprendere coscienza delle cause permanenti dei suoi insuccessi, i medesimi di cinquant'anni fa.

Queste cause sono essenzialmente la strategia di alleanza con le classi medie, la tattica di appoggio a una frazione della borghesia contro un'altra, la politica opportunistica della scelta tra una forma determinata dello stato borghese e un'altra forma ritenuta «migliore». Sotto la bandiera degli «arrabbiati» di maggio come sotto quella dei «comunisti» dell'ordine e della trattativa, tutti questi errori si sono profilati. Da una parte la violenza, ma il riformismo dell'autogestione; dall'altra lo sciopero di massa, ma la via elettorale al «socialismo». Insurrezionalismo alla maniera piccolo-borghese, o parlamentarismo al modo delle classi medie, non sono che due aspetti complementari della stessa negazione della dittatura del proletariato.

In un anno pieno di esperienze edificanti, ognuno di questi due aspetti ha seguito il suo sviluppo logico, e gli operai, respinti da un lato dell'avventurismo e dei barricadieri, guardano dall'altro con disgusto al «buon senso» quasi poliziesco dei loro capi ragionevoli. La grande forza del capitale è la paura che i secondi alimentano grazie alle stravaganze dei primi. E' gran tempo di esorcizzarla, questa paura, distruggendone la radice: l'alleanza con le mezze classi asservite al capitalismo, che trasmettono i suoi ordini al proletariato agguindandolo il peso della propria viltà.

Il più modesto dei passi compiuti sulla via di questa presa di coscienza permetterà di dire che il maggio-giugno 1968 è una di quelle sconfitte che contano più di una vittoria.

Edicole in Sicilia

MESSINA
Chiosco di Piazza Cairoli - Viale S. Martino, 333 (ang. Ponte Americano).

CATANIA
Piazza Jolanda; Corso Italia presso Piazza Europa; V.le Vittorio Veneto, 145; C.so Delle Province, 148; Via Ventimiglia (angolo P.zza G. Verga); Via F. Crispi (ang. P.zza G. Verga); Via Umberto, 203; Via Umberto, 147; Via Androne, 2; Via Plebiscito, 322; P.zza Università (ang. U.P.M.); P.zza Stesicoro (davanti monumento Bellini); Libreria «La cultura» Via Umberto.

SIRACUSA
Piazza Pancali edicola «Diesse»; Via Della Maestranza, 10; Via Maurolino (ang. C.so Matteotti) C.so Umberto, 88; C.so Gelone, 78.

Edicole a GENOVA

Piazza Verdi (ang. S. Vincenzo); Piazza Verdi (angolo Palazzo Shell); Piazza De Ferrari (ang. Salita del Fondaco); Piazza de Ferrari (ang. S. Matteo); Piazza de Ferrari (ang. S. Pietro Accademica); Galleria Mazzini; Via Roma; Piazza Carretto (ang. via S.G. Filippo); via Dante (Palazzo delle Poste). I testi sono in vendita nelle librerie: Bozzi, via Cairoli; Bozzi, via Balbi; Feltrinelli, Piazza Annunziata.

NAPOLI

Piazzale Tecchio (fermata tram); Libreria Colonnese, Conservatorio; Spirito Santo (angolo vico dei Bianchi); Libreria Guida, Port'Alba; Museo (sotto i portici); Montesanto (fu-nicolare); Piazza Gesù; Piazza Dante (cinema Aurora); S. Anna dei Lombardi (fermata ATAN); Angiposto Galleria; Piazza Bovio; Libreria Guida, Piazza dei Martiri; Libreria Mi-

Lotte proletarie e leggi eccezionali

Ieri

Da decenni e decenni i marxisti radicali considerano come caratteristica centrale della direzione «tari-sea» del moto operaio il porre a supremo scopo la lotta perché la politica dello Stato, dai periodi di leggi eccezionali e repressioni di polizia, rientri nella «legalità normale e costituzionale».

«Costringere il potere esecutivo a rientrare nella costituzione» - «Abolire le misure liberticide e creare nel paese una reale distensione» - sono di questo calibro le consegne centrali che si possono leggere, in questo equinozio di primavera del 1950, sui giornali che si professano i continuatori della politica di classe tracciata dal marxismo da più di un secolo, che pretendono di seguire la linea che va dal Manifesto dei Comunisti a Stato e Rivoluzione.

In fatto, anzitutto, come dicono i legulei, è poi eccezionale per il tempo borghese l'uso della forza di polizia e della repressione armata? Vi sono stabili e duraturi esempi di atmosfera di tolleranza e di distensione, di lotta nell'ambito della legalità?

Che da tali periodi abbia guadagnato la causa del proletariato e del socialismo, o la causa nemica, è un'altra questione, e la risposta è parimenti negativa per il marxismo radicale. La classica polemica di Lenin e Trotski sul terrorismo contro Kautsky e tutti gli altri rinnegati, ha stabilito abbastanza che si debba pensare del forse unico esempio di lotta di classe tiepida, quello che va, per la Germania, dalla fine delle leggi eccezionali al voto per la guerra kaiserista, in cui la grande Sozialdemokratie perse tutto, ed anche l'onore. Un quarto di secolo: 1890-1914. L'apparenza di una vittoriosa avanzata proletaria, la realtà della più disastrosa e vergognosa ritirata. Sulle lezioni di questo bilancio si fondò tutta la costruzione rivoluzionaria del bolscevismo, del leninismo e della terza Internazionale di Mosca.

Qui in Italia si erano fatte indigestioni di regime di polizia sotto l'Austria bicipite, i Borboni, il Papà-re, i tirannelli toscano-emiliani; lo abbiamo imparato a scuola. Non meno se ne erano fatte sotto il regime sardo-piemontese nel '21, nel '31 e così via; questo nelle scuole sabaude si diceva di meno.

Dal 1860, costituzione del borghese italo regno, si fece forse una indigestione di libertà e di tolleranza, e gli strappi furono tanto rari da gridare allo scandalo? Gli strappi furono invero i periodi in cui la polizia borghese non passeggiò e sparò per le vie e le campagne, restando sempre prontissima a farlo, fedele per tanto e classicamente benemerita.

Il costituzionale parlamentare e plebiscitario regno è appena costituito, che deve condurre contro il brigantaggio una vera guerriglia, e non solo nel mezzogiorno. Repressione di forze reazionarie e legittimità? Vada pure; non certo i marxisti, da quando hanno letto in Engels i tre capitoli della «Teoria della forza», si stupiscono che il nascente Stato borghese si tenga in piedi con la polizia, la mitraglia e il terrore. Comunque, si intrecciano a questa pulizia dalle reliquie feudali - piuttosto ammorbante, questa pulizia che mai si completa - ogni tanto le manette all'avvocato Giuseppe Mazzini e qualche schioppettata alle gambe al Cav. Giuseppe Garibaldi, quando si permettono di applicare ad litteram quell'articolo dello Statuto che autorizza il cittadino a liberamente spostarsi nel territorio nazionale.

Nel 1870 già la polizia dello Stato democratico è al lavoro decisamente verso sinistra, per moti di lavoratori dalla Romagna alla Sicilia; gli interventi si disseminano fino ai fasci siciliani del 1893 e non mancano le leggi eccezionali di sospensione dalle famose «garanzie» costituzionali.

Dovremo rifare la storia delle lotte contro l'invio di truppe in Africa e dei fatti del 1898? Ricordare Crispi, Pelloux e compagnia, lo stato d'assedio, i tribunali militari, gli scioglimenti di partiti e soppressioni di giornali? Eccezioni, o regola del vivere al potere e al privilegio, della borghese classe dominante? Questo il punto. Si capisce che, nei momenti in cui nessuno tocca quel privilegio e minaccia quel potere,

gli sbirri sono tenuti in caserma e le canne delle armi non scottano. Vige la distensione, quando uno mangia e l'altro guarda mangiare senza dir nulla. Rettifico: delegando il dire le sue ragioni ai deputati democraticamente eletti.

Come racconta l'Unità, vennero per fortuna al potere «il vecchio Zanardelli e il giovane Giolitti»; perché non un saluto a colui che fu re sul mare? L'antifascismo ci ha portati a questo: apologia del giolittismo, nostalgia di quella fase di pretesa distensione, che aprì contro rivolte giunte a segno Gaetano Bresci. Una nostalgia più li-macciosa di quella del ventennio.

Ma proprio con la politica di Giolitti, con l'orgia dei lavori pubblici impetrati dalle cooperative riformiste, e col traffico dei deputati proletari nelle anticamere dei ministeri, col rosso segno delle visite in giacchetta al Quirinale dei capi dell'Estrema, si apre la fase degli eccidi proletari, quelli sì veramente a catena. Le date formano un crescendo ininterrotto, i nomi di sconosciuti paeselli: Roccagorga, Verbarico... passano alla storia.

Si chiamava Mussolini il capo dei socialisti, quando il proletariato ripose. E non rispose con la politica dell'appello al fronte unito di tutti gli amici della libertà, ma con la politica di forza dell'intransigente partito operaio e dei sindacati che lo seguivano, benché i deputati del partito e i capi sindacali nella maggioranza avrebbero preferito l'agitazione «in forme legali».

Non intendiamo dire che Mussolini fosse sulla piena linea marxista della «Teoria della forza». Era il proletariato italiano, giunto ad un alto livello di vigore classista, che si poneva sul giusto terreno di lotta. Non sono gli individui e i capi che creano le consegne della lotta sociale; talvolta essi le interpretano. Nella forza e nella violenza, Mussolini e quelli del suo stampo vedono piuttosto un fine in sé, ed un mito; idealizzano la bagarre per la bagarre e riducono la rivoluzione al solo spumeggiare della sommosa. Nella bagarre e nella sua retorica, più che nella lunga opera rivoluzionaria, sintesi di molte e lunghe attese virili e di poche fulminanti decisioni, che non sono di capi ma della storia, scorgono i mezzi uomini la via senza attrito per salire al Waihall della pubblicità. Nel gennaio del 1913, per dirne una, militanti di sinistra già dovettero richiamare Mussolini per l'apologia di un moto di Napoli contro il decreto catenaccio del re, (Giolitti, va sans dire) che, se vide i lavoratori in piazza a fronte della sbirraglia, aveva alla testa un comitato di fronte unico in cui, oltre si capisce ai partiti «popolari», erano le associazioni di commercianti e industriali! Mussolini fece ammenda, ma non si tratta di lui.

Al prossimo eccidio lo sciopero generale! La consegna rimasta storica fu parafrasata pochi anni dopo da Claudio Treves alla Camera, osando benché riformista sfidare l'ira della canea patriottarda: al prossimo inverno non più in trincea! Divenne così il responsabile del getto dei fucili a Caporetto: non contano nulla le tendenziali ideologie dei capi proletari quando le fasi della lotta sono mature, e lo spiega Engels quando mostra il significato marxista delle misure della Comune, guidata da proudhonisti e blanquisti. Ma questa difficile elaborazione del giusto metodo costa alla classe rivoluzionaria tragiche prove. L'eccidio venne alla Villa Rossa di Ancona e venne lo sciopero generale nazionale proclamato ad oltranza, ossia senza il termine cogliere delle ore 18 o delle ore 24. E' evidente che nello sciopero la polizia spara di nuovo e di nuovo uccide.

Oggi si fa dello sciopero, ad ora fissa, a ondata, a singhiozzo, a catena, a rovescio, un mezzo per agitare la «rivendicazione» della polizia senza armi in piazza, dell'autodisarmo dello Stato borghese! Lo sciopero generale politico, per i marxisti rivoluzionari, sulla via che va dalla settimana rossa nostra del 1914 alla tanto più grande settimana rossa dell'Ottobre di Leningrado, non corre allo sbocco ipocrita della distensione, o della polizia distributrice di caramelle, ma all'armamento del proletariato e alla distruzione della polizia di classe borghese.

La Settimana Rossa si chiuse fra

Non da oggi, certo, si leva il grido imbecille: Richiamare lo Stato all'osservanza delle leggi! Disarmare la polizia! Mai, tuttavia, come oggi il grido è stato più insistente e chiassoso, perché mai più di oggi si è toccato il fondo del tradimento di ogni programma e prospettiva di classe.

Nel 1969 l'urlo si ripete, di fronte ad Avola o a Battipaglia, per tacere del resto. Nel 1950 saliva al cielo di fronte alle imprese del Ministro agli Interni Scelba, ora a giusta ragione presidente del Consiglio d'Europa. In anni più lontani, era stato il ritornello periodico dei rinnegati.

Valga per i militanti comunisti e gli operai rivoluzionari l'opposto grido lanciato, sul filo di un secolo di marxismo, dal nostro quindicinale nel n. 7 del 1950, che qui riprendiamo.

Il timore della borghesia, che più che grazie al Cristo ed al questore le dovette rendere al riformismo confederale. Non poteva essere la rivoluzione. Anche il titolo dell'articolo dell'Avanti! è rimasto storico - merita l'aggettivo più di tante altre porcherie dello stesso autore e di altri - «Tregua d'armi». Il significato delle lotte proletarie deve essere nel loro concatenamento verso una lotta finale; esse non perseguono un equilibrio tra le forze dei due contendenti ma l'abbattimento della classe nemica. La lotta con le armi può avere soste, ma non rinunce. Qualunque «buona condotta» costituzionale del regime borghese non toglie che i proletari preparino la guerra sociale, per giungere a prenderne l'iniziativa nel momento storicamente favorevole allo sviluppo rivoluzionario.

Venne la guerra, venne il fascismo; queste forme di impiego del potere di Stato meriterebbero la maggiore analisi, ma comunemente non sono adoperate contro la nostra tesi del borghese «sbirismo permanente».

Prima di chiudere questa scorsa, lasciamo per un momento l'Italia. Vediamo cosa dice Engels nel 1891 sulla Francia, nella prefazione alle Guerre civili. Egli mostra inseparabili dal regime sociale e politico capitalistico l'esistenza e la virulenza crescente dell'apparato di potere esecutivo. Questo giganteggia nella prima rivoluzione, nella costruzione napoleonica, attraverso la monarchia orleanista e borbonica e possiamo dire noi, nelle quattro o cinque, con quella che annuncia De Gaulle e che non sarà meno ricca di «gardiens de la paix», democratiche repubbliche. Quando queste sorgono i borghesi di opposizione hanno sempre bisogno del proletariato di Parigi. «Nessuna rivoluzione è potuta scoppiare dal 1789 in Francia senza assumere un carattere proletario: di guisa che il proletariato, come quello che la vittoria aveva acquistata a prezzo del suo sangue, si presentava con pretese sue... Più o meno confuse all'inizio, esse si appuntavano nella richiesta di farla finita con la diversità di classe tra i capitalisti e i lavoratori... Gli operai erano tuttavia armati... Per i borghesi il disarmo degli operai era la prima condizione. Ecco quindi sorgere da ogni rivoluzione guerreggiata dagli

Le trade unions «meglio» di Wilson

Il congresso straordinario delle Trade Unions ha respinto a grandissima maggioranza il progetto Wilson per l'intervento governativo, con arbitrati e penalità, contro gli scioperi non autorizzati, o «a gatto selvaggio»: rifiuta, ha detto, ogni «pausa di riflessione» prima della dichiarazione dello sciopero, e rifiuta ogni multa!

Ma questa presa di posizione, adottata senza dubbio in seguito alla violenta reazione della base operaia, è come si conviene ai capostipiti europei dei bonzi sindacali - ipocrita e truffaldina. Se le Trade Unions respingono l'intervento governativo, è solo perché rivendicano a se stesse, come di propria competenza, l'augusto e molto onorevole compito di «moderare» i proletari (o i loro sindacati) più battaglieri, e, se occorre, di espellerli: non applicheranno multe pecuniarie, ma, coi guanti bianchi, metteranno (o cercheranno di mettere) i «gatti selvaggi» di fronte all'ultimatum di piantarla di «far casino» o di rinunciare ad essere protetti dallo scudo di un'organizzazione nazionale. Raggiungeranno lo stesso scopo con... la vasilina.

Cacciando dalla porta lo sbirraio anti-sciopero di Wilson, le Trade Unions lo riammettono dalla finestra. Che diavolo (pensano i bonzi), in questa sporca bisogna siamo specialisti noi, e non temiamo concorrenti!

operai una nuova lotta; la quale finisce con la disfatta dei lavoratori». Questa la storia del 1848 e della feroce repressione di polizia e militare condotta nel giugno dalla repubblica borghese che aveva vinto in febbraio grazie agli operai: «Dopo cinque giorni di eroico combattimento, gli operai vennero sopraffatti. Ne seguì un vero bagno di sangue tra i prigionieri inermi, del quale il simile non si era veduto dal tempo delle guerre civili che preludevano al tramonto della repubblica romana. Fu la prima volta che la borghesia mostrò a quale dissenata crudeltà di vendetta essa può venire incitata, non appena il proletariato osi mostrarsi in faccia a lei come classe a sé, con propri interessi e proprie esigenze. Eppure il 1848 non fu che un gioco da ragazzi in confronto alla bufera che infuriò nel 1871».

Oggi

La storia ha quindi insegnato che più gli operai danno appoggio alle lotte democratiche della borghesia, più ne sono ripagati col massacro.

Ma se nel 1852, nel 1871 e nel 1917 si trattò di capire tale insegnamento, lo scandalo per quanto avviene dopo lo schifoso blocco proletario-borghese nella cosiddetta lotta partigiana, la sorpresa per l'uso che fa la borghesia dell'apparato esecutivo e poliziesco, non si possono più spiegare con la incomprendenza delle lezioni della storia, ma solo col tradimento e l'aperta complicità.

Se adunque dalla lezione dei fatti, in Francia, in Italia, in Russia e ovunque, noi passiamo ai problemi della lotta rivoluzionaria operaia, non è possibile non vedere che l'esistenza di un potere organizzato ed armato negli stati moderni rappresenta la normale e permanente disposizione della classe capitalistica all'impiego della violenza, anche più sanguinosa, per conservare il proprio dominio e privilegio sociale. E' l'essenza dello Stato, la regola e la norma, non l'eccezione, del suo funzionamento.

Il centro dell'insegnamento di Marx e di Lenin sta nel dimostrare impossibile l'esistenza di un potere statale neutrale ed equidistante dagli interessi delle opposte classi, sta più ancora nel dimostrare che, in presenza dei mostruosi Stati moderni che hanno fatto guerre spaventose e gonfiato a dismisura i loro apparati, ripete questo postulato e invoca costituzioni superclassiste, non è soltanto un cattivo lettore nel libro della storia, ma è un servitore della borghesia quanto il poliziotto che spara;

La 4ª gamba di Pompidou

Il P.C. francese, dopo di aver fatto campagna in nome della patria e delle sue glorie con il gran ciarlatano Duclos, e aver raccolto voti un po' da tutti (ma, pensiamo, soprattutto da bottegai grossi e piccini), ha deciso di «astenersi», bontà sua, dal ballottaggio. Improvviso sopralloco «astensionista»?

Obibò! E' noto che, a Mosca, si nutrivano viscerati amori per De Gaulle: andatosene il grande Charles, gli amori si riversano sul suo «delfino». Da lui si attende una politica anti-americana, anzi... antimperialista; da lui si attendono affari, oggi soprattutto che il nuovo accordo commerciale franco-sovietico prevede il raddoppio in 5 anni degli scambi fra i due paesi; da lui si attende un'ulteriore bombetta anti-Mec.

Si è scritto che Pompidou si reggerà su tre gambe. Come al solito di parer contrario, noi siamo certi che si reggerà su quattro; e la quarta sarà il P.C.F., poco importa se dietro il pudico velo dell'astensione...

anzi meno coerente, e alla fine più ignobile e più efficace.

Lenin, scrivendo nel 1917, sembra aver letto i giornali dei leninisti del 1950. Udite: «I democratici piccolo-borghesi, costosi sedicenti socialisti che hanno sostituito alla lotta di classe i loro sogni sull'intera tra le classi, si sono parimenti figurati la trasformazione socialista come una specie di sogno, non nella forma del rovesciamento della classe sfruttatrice, ma nella forma di una sottomissione pacifica della minoranza alla maggioranza cosciente dei suoi compiti. Questa utopia piccolo-borghese, indissolubilmente legata al riconoscimento di uno Stato al di sopra delle classi, è finita in pratica col tradimento degli interessi delle classi lavoratrici, come l'ha mostrato, per esempio, la storia delle rivoluzioni francesi del 1848 e del 1871, come l'ha mostrata l'esperienza della partecipazione «socialista» ai ministeri borghesi in Inghilterra, in Francia, in Italia e altrove, alla fine del XIX secolo e al principio del XX». E dice ancora Lenin con forza che «per tutta la vita Marx ha lottato contro questo socialismo piccolo-borghese, sviluppando in maniera conseguente la dottrina della lotta di classe fino a una dottrina del potere politico dello Stato». «La dottrina delle lotte di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, conduce necessariamente al riconoscimento del dominio politico del proletariato, della sua dittatura, cioè di un potere che esso non condivide con nessuno, e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse... per schiacciare la resistenza inevitabile e disperata della borghesia».

Discendiamo dal puro ossigeno nella mitica anidride carbonica della propaganda staliniana. Sentiremo rivendicare l'inserzione degli interessi materiali delle masse nel costituzionale ordine dello Stato! Sentiremo a questo contestare che basta il rispetto della carta statutaria ad assicurargli la disarmata distensione da parte delle masse. Vedremo che si è votato per il disarmo di queste, e gridato e affisso i «Viva la polizia», che si chiedono passeggi inermi (lo faceva ad armi scariche in tempo fascista). Vedremo che per rimedio a tutto si propone di condividere il potere non solo con Einaudi, Nitti o Orlando, ma con lo stesso De Gasperi.

Noi crediamo che gli operai avanzati, i militanti del marxismo rivoluzionario, quelli che abbracciarono la causa socialista leggendo le tesi sia nel fragore delle officine che tra le pagine della Prefazione alla Critica dell'Economia Politica e della Evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza, in partenza non si sarebbero ingaggiati se si fosse parlato di un movimento per presidiare gli sgarrì dalla legalità e costituzionalità, porre al traguardo la pace di classe e la distensione, minacciare si come eccezione il ricorso alla forza e all'azione popolare, ma solo nel caso che si dovesse raccogliere la provocazione del potere esecutivo se esorbitava dalle sue facoltà o si metteva contro quello legislativo. Per questo bastava nascere nelle botteghe dei droghieri e studiare nelle pagine romantiche di Victor Hugo.

«La migliore garanzia della libertà è il fucile nelle mani dell'operaio». Garanzia per la libertà borghese e quindi per l'ordine borghese. Appena il fucile degli operai non servi più contro i ritornelli restauratori feudali, fu loro tolto e usato contro di loro.

Noi da allora diciamo: «La sola garanzia per togliere per sempre la libertà ai borghesi, libertà di sfruttare ed opprimere, è il fucile nelle mani dell'operaio, è la rottura dell'apparato esecutivo dello Stato legale».

Sappiamo da allora che la violenza borghese è scientificamente scontata. Non è sorpresa, eccezione, scandalo o provocazione. E' la «resistenza inevitabile e disperata», definita da Lenin, all'iniziativa rivoluzionaria, nell'ora suprema dell'assalto. Nell'ordine garantito e nella tranquillità della piazza, sta per noi permanente la violenza borghese in ogni atto distributivo, molecolare, secondo le leggi dell'economia privata. Per rompere questo equilibrio, complesso e contrastante che siano le vicende degli urti, degli scontri, delle avanzate e delle ritirate di classe, la vittoria del pro-

letariato dovrà ad un certo punto collocarsi sulla proclamata iniziativa, compiendo al momento utile per provocare il nemico borghese una battaglia. I rivoluzionari vinceranno quando sapranno essere loro i provocatori. Se provocazione vuol dire attirare il nemico in uno scontro preparato per sopprimerlo, allora proprio alle provocazioni avversarie non si risponde con una violenza inutile e distastosa.

Sceiba fa il suo mestiere di sbirro, e se provoca i suoi avversari, peggio per quelli che gli hanno fatto la strada ad essere più forte di loro, peggio per la strategia imbecille che ha fatto il gioco del potere capitalistico in tutte le azioni caldamente impostate, dalla guerra di Spagna, alle tante resistenze su cui è costruita la presente dittatura delle forze mondiali del capitale.

Fummo noi gli iniziatori e i provocatori fortunati una volta, con Lenin, che, lasciando a mezzo il profondo studio sulla dottrina marxista dello Stato, provocò i borghesi e i social-traditori russi con una telefonata dall'istituto Smolny, e gli operai e i marinai ribelli di Leningrado spezzarono loro la schiena.

Tutta la questione della fase imperiale totalitaria del capitalismo e dei «fascismi» è stata quindi vista alla rovescia; a partire da Zinoviev nel 1922 fino ad esemplari più pericolosi, i «trozkisti» di oggi, secondo i quali in dottrina va tutto bene, ma siccome le masse credono alla fiaba della reazione e della provocazione, li bisogna far leva per vincere il terrore al lotto. Non vedono che ci fanno invece leva magnificamente, malgrado cento anni di lavoro politico di partito, i socialtrattori.

Bisognava gioire e non querimoniare che fosse giunto il tempo in cui la borghesia sentiva il bisogno di schierarsi e di mobilitare il suo apparato esecutivo per la «resistenza disperata» tanto attesa.

Nel chiudere il 18 Brumario Marx descrive in maniera lapidaria questo formarsi dell'apparato esecutivo di polizia - non certo «sul vuoto» ma a difesa del privilegio borghese - quasi fuori e contro tutta la società. Occorreva Lenin perché riuscissero chiare le parole: il potere esecutivo in contrasto con l'Assemblea legislativa, esprime l'eteronomia della nazione in contrasto alla sua autonomia (ossia alla funzione costituzionale borghese). Ma con ciò è data partita vincente alla teoria rivoluzionaria, e se non ci fossero i traditori, al partito veramente rivoluzionario e non sporcamente piagnone.

E il vecchio Marx si fa ancora una volta citare da Vladimir Iljic: «Ma la rivoluzione va al fondo delle cose. Attualmente la sua strada attraverso ancora il Purgatorio. Essa conduce i suoi affari con metodo. Fino al 2 dicembre 1851 [poniamo al 28 ottobre 1922] essa non aveva fatto che metà del suo lavoro: si occupò da questo momento dell'altra metà. Per prima cosa, aveva perfezionato il potere del Parlamento perché fosse possibile [a Luigi, a Benito] di rovesciarlo. Ora che ha raggiunto questo scopo, perfeziona il potere esecutivo, lo riduce alla più semplice espressione, lo isola e lo oppone a sé, ne fa l'unica ragione di sventura, per poter concentrare contro di esso tutte le sue forze distruttrici [sottolineato da me, Vladimir annota]. E quando avrà portato a termine la sua opera preparatoria, l'Europa si alzerà in piedi e le griderà nella sua gioia: «Vecchia talpa, come hai bene scavato!».

Questa gioia rivoluzionaria si mutò nella costernazione imbecille ed avventiniana degli «scandalisti», dei «provocazionisti», di tutti quelli che accorsero sotto la bandiera del «Viva la libertà», e un presidente dell'Internazionale pagò davanti al plotone di esecuzione la colpa di non aver capito che questo significava: «Viva la borghesia».

Questa è la dialettica della commedia umana e sociale. Inferno: democrazia parlamentare. Purgatorio: regime borghese di polizia. Paradiso: dittatura del proletariato.

Lavorerà ancora, con costanza secolare, la vecchia talpa del vecchio Marx. Lavorerà nel sottosuolo incoerente su cui si fondano le vertiginose acciaccate strutture della politica capitalistica, sebbene tante volte il duro lavoro sia stato distrutto dalle «zoccole» giovani o mature della politica di mestiere.

Diffondete il programma comunista

Un pizzico di autoconfessioni

Perfino il *Corriere della Sera* (6 giugno) ammette che il marcio, in Nigeria, nasce dalla «guerra del petrolio». Si sa che la Nigeria potrebbe diventare, per l'entità dei suoi giacimenti, il quinto produttore di oro nero del mondo, e che gran parte di questo ben di Dio risiede nel Biafra, dove le grosse compagnie internazionali in gara a coltello per accaparrarsi hanno «immobilizzato» somme favolose: 200 milioni di sterline la Shell e la BP inglesi, 55 milioni la Gulf americana, 18 la Saffra francese e 16 l'italo-americana Naoc. Altro che guerra fratricida fra Ibo e non Ibo! La guerra «fratricida» era ed è fra civilissime potenze bianche, per lo più fautori del governo centrale perché potenzialmente più forte, e dispensatrici ad esso di armi e quattrini (salvo la Francia che, prudentemente, ha aiutato «regolari» e «secessionisti»). Come meravigliarsi, allora, che le popolazioni locali, sedotte dalla grossa esca, si scannino a vicenda e, se gli viene a tiro un europeo a caccia di petrolio con l'appoggio della parte avversa, lo facciano fuori? L'esempio viene dall'alto: loro, buiatri o nigeriani, cercano soltanto, molto in piccolo, di esserne all'altezza...

Tutto il mondo civile ha urlato di sdegno per una dozzina di europei caduti in questa sudicia guerra. Strana coincidenza, andava in onda alla TV, proprio in quei giorni, un documentario sulla civilissima opera svolta dai cristianissimi cercatori di petrolio nel Brasile. Su *La Stampa* del 4/6 si legge, a proposito delle tribù dell'Amazonia accennate nella trasmissione: «All'inizio del '900 erano poco più di un milione. Oggi sono meno di centomila. E la strage continua. Nel 1968 un'inchiesta del Ministero dell'Interno del Brasile ha accertato che per aprire una strada o per occupare una zona dove si supponeva esistessero giacimenti petroliferi i nuovi conquistatori avevano massacrato gli indigeni con mezzi immaginabili soltanto da una confraternita di sadici: zuccheri avvelenati, cibi con l'arsenico, doni di panni infetti di varicella, oltre ai sistemi tradizionali dei bombardamenti e dei mitragliamenti».

Chi ha urlato di sdegno per questi 900.000 massacrati in nome del petrolio? E, poiché esiste una memoria collettiva dei popoli (e alla memoria del Brasile si aggiunge quella di mille casi analoghi nei continenti «incivili»), come stupirsi se, un bel giorno, i massacrati si vendicano?

Beninteso, non facciamo l'elogio del massacro, né ridiamo sulle vittime. Ma denunciamo come cinismo all'ennesima potenza il sacro sdegno morale di chi «si meraviglia» che «onesti portatori di civiltà» siano passati per le armi dopo quello che la nostra «civiltà» ha mostrato di essere in secoli di infamie!

Nostre sedi

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2° la domenica dalle 10 alle 12.
FORLÌ - Via L. Numai, 33 il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giovedì e il lunedì dalle 20,45 in poi.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Campani, 50 - scala B, int. 10 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.
TORINO - Via Calandara, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
VIAREGGIO - Via Guerrazzi, 45 (zona stazione vecchia) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Antiche malattie rinascanti

L'aziendismo è una malattia vecchia quanto il risibile e oggettivamente reazionario socialismo piccolo-borghese già distrutto da Marx nella *Miseria della Filosofia* e nel *Manifesto del Partito Comunista*. E' però una malattia dura a morire, che trae continuo alimento dall'influenza di strati piccolo-borghesi sulla classe operaia e dalla suggestione che esercitano anche sui salariati le illusioni di una pretesa «democrazia diretta» esercitata azienda per azienda e, perché no?, reparto per reparto, proletario per proletario.

Nella situazione attuale, portatori, anzi importatori in seno alla classe operaia di questo antico malanno si sono fatti tra gli altri alcuni gruppi di studenti, autodenominatisi «gli arrabbiati», i quali in un volantino diffuso a Milano proclamano che «l'esperienza di una democrazia diretta è l'appoggio minimo [figurarsi il massimo!] che gli studenti rivoluzionari possano dare agli operai rivoluzionari», e indicano nei comitati di base di cui si fanno promotori il «primo momento di autorganizzazione del proletariato che prende coscienza della sua funzione storica rivoluzionaria». Ora, noi siamo gli ultimi a negare che, in determinate circostanze, per spezzare la cappa di piombo creata dalle burocrazie sindacali, possa avere una funzione salutare la nascita di organismi spontanei e perfino a base locale di operai decisi a battersi contro il capitale con energia e coi metodi classici dello sciopero generalizzato e non preavvertito.

Ma il grave è che dalla constatazione della funzione che possono contingentemente avere comitati di agitazione o di sciopero si passi all'assurda teorizzazione di una tattica e addirittura di una strategia secondo le quali la «emancipazione del proletariato come opera del proletariato stesso» si realizza sdegnando di «inquinare» in un partito rivoluzionario, «rifiutando ogni sovrastruttura partitica», e addirittura pretendendo che «con l'occupazione delle fabbriche e la formazione di consigli operai l'economia passa nelle mani del proletariato»!

La lotta contro i bonzi sindacali viene così capovolta in una lotta contro l'organizzazione generale e politica del proletariato; così si negano e si combattono le organizzazioni sia pure immediate, ma pur sempre generali, della classe sfruttata, come il sindacato, e si respingono le forme di lotta che, appunto perché non limitate all'azienda, sfociano necessariamente, prima o poi, nel riconoscimento che la lotta economica e l'organizzazione sindacale non bastano, e che è necessario il partito politico di classe; per colmo di sciagura, si instilla negli operai la concezione rovinosa che il regime capitalista si attacchi e si distrugga dalla periferia anziché dal centro, dalla fabbrica anziché dallo Stato, e che l'economia socialista sia il frutto della costruzione di un mosaico di unità aziendali autosufficienti, ognuna delle quali dovrà ignorare l'altra; altrimenti, dove andrebbero a finire la democrazia diretta, il possesso immediato dei mezzi di produzione e dei prodotti da parte dei produttori, e il potere di decisione riservato a questi senza l'intervento di alcun anello intermedio, di alcuna «sovrastruttura»? Si sono mai chiesti, questi studentelli, che il socialismo significa organizzazione sociale della produzione e della distribuzione, e che questa socialità implica il superamento così dell'ignobile orizzonte individuale, come del getto orizzonte aziendistico? E, anche solo dal punto di vista dei metodi di lotta, hanno mai riflettuto e rifletteranno mai che l'invito ad occupare la fabbrica e a chiudersici dentro è — come la storia prova — l'invito a mettersi volentieri in trappola?

«Innovatori» come tutti i rivangato-

ri di un passato remoto, gli «arrabbiati» arrivano al punto di combinare il loro volantino con una serie di modernissimi fumetti nei quali il bonzo ben pasciuto e la gentile consorte sono presentati in atto di tremare di fronte alla prospettiva di operai che prendono finalmente «in pugno» il loro destino e, mandando in soffitta non solo i burocrati traditori (cosa che riscuoterebbe tutto il nostro plauso) ma l'organizzazione sindacale e il partito di classe, si ritrovano nelle mani quel gioiello di galera che è la fabbrica! Giochi da ragazzi, si dirà; il guaio è che, facendo leva sulla facile demagogia di una «emancipazione realizzabile in circoli chiusi» e quindi di marca squisitamente corporativa, simili giochi creano nelle file dei salariati le illusioni più nefaste, e li distolgono dalla via maestra della organizzazione generale per la difesa dei loro interessi immediati non come dipendenti di questa o quell'azienda, ma come classe, e dei loro interessi finali non come atomi di una società intrinsecamente atomistica, ma come militanti di un partito ancorato alla saldezza di un programma storico e di un'organizzazione ad esso corrispondente.

Per ciò vi abbiamo dedicato una parte del nostro spazio, non certo per conferire dignità storica a puerili balbettamenti, ma per trarre da essi una rinnovata conferma, e una lezione utile per la classe operaia nel suo insieme.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Perché la nostra stampa viva

NAPOLI: Strillonaggio 12.425, n.n. 100; **MILANO**: alla Pirelli 730, in Sezione 6.330; **S. MARIA MADDALENA**: compagni e simpatizzanti 3.800; **CARRARA**: il compagno B. 5.000; **MESSINA**: il compagno E. 10.000; **CASALE**: 1° maggio 700; **Angelo B. 110**, **Felice 100**, i compagni della Sezione 2.510, trovati 80; **FORLÌ**: Strillonaggio a Rimini e Bologna 10.800, Romano 2.000.

Totale L. 54.685
Totale precedente L. 2.195.800
Totale generale L. 2.250.485

EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, Piazza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; V. Orefici ang. Passaggio Osi; libreria Feltrinelli in Manzoni, 12. **Zona Vittoria Romana**: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; Viale Bligny ang. Via Patellani. **Zona Ticinese**: Genova: Viale Coni Zugna angolo V. Solari. **Zona Giambellino-Magenta**: Piazza Piemonte. **Zona Volta**: Piazza Baionti ang. Via Farini. **Zona Porta Nuova**: via Monte Grappa. **Zona Stazione-Buenos Aires**: Piazza Luigi di Savoia ang. Via Andrea Doria; Piazza Duca d'Aosta ang. Via Pirelli; Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Buenos Aires. **Zona Lambrate**: Via Pacini ang. Via Teodosio. **SESTO S. GIOVANNI**: Piazza Trento e Trieste. **MONZA**: Largo Mazzini, ang. Via Italia.

Errata corrige

Nell'ultimo numero, il titolo in 2° pag.: **Autonomia del partito = soggezione al capitale, va letto, come è ovvio dal testo: AUTONOMIA DAL PARTITO = soggezione al capitale.**

RIUNIONI DI PARTITO

Il 1° giugno si è svolta la preannunciata riunione siculo-calabrese nella nuova sede di Reggio Calabria. Un compagno di Messina ha preso per primo la parola per sottolineare l'importanza dell'avvenimento. «Specie nelle presenti circostanze — egli ha esordito — in cui tutti i partiti sono investiti da crisi latenti o manifeste, l'inaugurazione di una nuova sede è un altro segno di buona salute del nostro partito che, saldo e disciplinato nella sua unità omogenea, può e deve pensare ad allargare la propria organizzazione dandosi i mezzi indispensabili per svolgere i compiti e le funzioni che derivano dalla sua natura di partito rivoluzionario della classe operaia». Ma ha poi aggiunto che, pur nella comprensibile gioia dei compagni, l'avvenimento non doveva avere il significato di un incontro festoso, ma quello di una delle tante occasioni di lavoro politico che, al pari e più di ogni altro lavoro, costa quel tanto di sacrificio e rinuncia che, fin dal momento dell'adesione al partito, abbiamo volontariamente accettato di sostenere per la causa comunista.

Il relatore ha fatto una rapida rassegna dei principali avvenimenti mondiali, in cui è stata messa in rilievo non solo la conferma delle nostre tesi di partito, ma anche la necessità sempre maggiore per i militanti di intervenire nelle lotte operaie che, specie in Italia, stanno attraversando una fase particolarmente calda e non risparmiano nessuna categoria. In questa corsa all'arrembaggio per strappare in modo più o meno differenziato ed aristocratico qualche lira, la necessità del nostro indirizzo unitario e comunista si fa sempre più urgente, se si vuole evitare la disfatta.

La seconda e più impegnativa parte della riunione è stata occupata dalla relazione svolta da un compagno di Catania sul tema vasto ed importante del movimento operaio in Cina dalle origini ai nostri giorni. Dopo una premessa sugli antecedenti generali storico-sociali, sono state esaminate le varie tappe di una rivoluzione che, come il relatore ha fatto rimarcare, non è mai uscita dagli angusti limiti borghesi. La notevole ampiezza della lotta richiederà certo successive trattazioni particolareggiate su

singoli aspetti, ma già la relazione del compagno è stata sufficiente a darne un quadro panoramico. La critica all'ultimo congresso del partito comunista cinese ha dimostrato falsa e bugiarda la tesi maoista secondo la quale la cosiddetta vittoria della «rivoluzione culturale» dovrebbe rappresentare una seconda vittoria del proletariato sulla borghesia, essendo essa al massimo la vittoria di una fazione su un'altra di un partito che è tanto più antimarxista quanto più ostenta il suo «antimperialismo» borghese. La riunione si è chiusa tra l'entusiasmo di tutti e con una buona sottoscrizione per il partito.

Si è tenuta a Roma il 1° giugno, nella sede locale, la prevista riunione delle sezioni del Lazio e della Campania. Dopo un'esposizione di carattere organizzativo sul lavoro svolto a Roma e dintorni, un compagno napoletano ha tenuto un rapporto sulla questione della tattica ricollegato a testi usciti sul nostro giornale soprattutto quelli del 1961. La trattazione è partita dalla definizione marxista di teoria, principi, programma, tattica, organizzazione, nella loro distinzione e nel loro inscindibile collegamento dialettico, per arrivare, percorrendo le grandi tappe della storia delle due prime Internazionali fino ai dibattiti in seno alla Terza e alle posizioni difese in essi dalla Sinistra. La riunione è stata molto efficace anche perché ha permesso di fornire ai compagni un quadro più completo del lavoro generale in cui il partito è impegnato, e si è conclusa con la decisione di dare a questi incontri una periodicità almeno bisettimanale e di compilarli con una prossima riunione del centro-sud.

Il 6 giugno i compagni della Toscana si sono riuniti a Firenze. Un secondo rapporto sull'economia marxista è stato tenuto da un giovane: largo spazio è poi stato dedicato agli interventi in assemblee sindacali a Viareggio e a Cortona, come già a Ivrea, Cividale, Belluno, Piovone, S. Donà, Savona, ecc., e a quelli ancora pre-

Domande sulla Lanerossi

Piovene Rocchette, maggio

Nell'ultimo accordo raggiunto in seguito all'agitazione di tutto il complesso LANEROSSE, si disse da parte dei sindacati trinitari che, per i problemi riguardanti la tintoria, la direzione si riservava uno studio particolare in accordo coi sindacati stessi. Da quel momento molta acqua è passata sotto i ponti, ma la situazione è rimasta ferma al punto di partenza.

Ora i proletari hanno il dovere di chiedere ai bonzi sindacali:

1) Perché i problemi della tintoria sono stati rimandati secondo i desideri della direzione ad ulteriori studi, quando, essendo tutto il complesso in agitazione, si era nella situazione migliore per ottenere quello che si chiedeva?

2) Perché non si è fissato almeno un limite di tempo alle tergiversazioni del padrone, limite oltre il quale l'agitazione generale avrebbe dovuto essere ripresa ponendo sul tappeto, oltre alle rivendicazioni delle tintorie, rivendicazioni di carattere generale come la riduzione dell'orario settimanale e il salario pieno, l'eliminazione del lavoro festivo, degli straordinari, dei cottimi e degli incentivi (questi ultimi da inglobarsi nel salario base)?

3) Perché i bonzi della C.G.I.L., sempre più in fregola per il matrimonio coi sindacati padronali, non denunciano la connivenza della C.I.S.L. e della U.I.L. con la direzione, mentre gli operai sono nel pieno della lotta?

4) Perché, invece di invocare trattative per problemi di reparto o tutt'al più aziendali, non si avanzano rivendicazioni della categoria dei tessili su scala nazionale? Se, infatti, è di fondamentale importanza che il sindacato sappia tradurre in termini di rivendicazioni tutte le esigenze che via via scaturiscono dal presente e sempre più esteso processo di ristrutturazione capitalistica, perché non si fondano tutte le lotte settoriali e aziendali di categoria, le quali a loro volta dovranno essere affasciate in un'unica serie di rivendicazioni comuni a tutta la classe proletaria?

Solo così si educa la classe alla solidarietà ed alla lotta!

Questo è il compito del sindacato di classe: rappresentare gli interessi economici immediati e futuri del proletariato!

Se lo dicono loro...

E' stato facile prevedere che i fatti di Battipaglia avrebbero indotto i nostri bravi borghesi, tanto per aprire una valvola alla «coscienza», a rivelare «i mali, i disagi e le carenze» di cui la società (oh, ma state tranquilli: sono macchie lavabili col detersivo delle riforme!) soffre specialmente nel Mezzogiorno.

Eboli è a un tiro di schioppo da Battipaglia, ed ecco «Il fiorino» di Roma dell'8 giugno narrare che cosa vi succede. Gli abitanti sono 27.000; mettiamo, dunque una popolazione attiva di 15.000 ad esser generosi. I disoccupati ufficiali sono «1.379, cui ne vanno aggiunti almeno altri 700, che hanno ritenuto superflua e inutile la loro iscrizione alle liste del collocamento. A questi va sommata la massa dei sottoccupati, che può essere calcolata per via indiretta, sulla base di una nota dell'Ufficio di collocamento del 19 aprile scorso da cui risulta che dei 255 lavoratori avviati all'occupazione per il periodo tra il 1° gennaio ed il 31 marzo di quest'anno, il 15 per cento ha avuto una occupazione a pieno tempo, il 45 per cento un'occupazione limitata ad un periodo massimo di 6 mesi ed il restante 40 per cento ad un periodo massimo di 4 mesi».

La manodopera essenzialmente femminile addetta alle colture degli ortaggi, del pomodoro e del tabacco, è arruolata, per essere trasportata sul luogo di lavoro, da un «caporale», e questi, che si occupa del «reclutamento e dello smistamento delle operaie, corrisponde loro un "salario" di 1.200-1.400 lire, sulle 2.200 che ha riscosso. Secondo dati raccolti alla Camera del Lavoro il caporalato investe una massa di 10.000 persone per 90.100 giornate lavorative».

Morale: «Cristo si è fermato prima di Eboli». Un altro «incidente» e il limite estremo del viaggio di Nostr Signore sarà spostato un po' più avanti. Bah, piccoli nei, sullo splendido corpo della Repubblica fondata sul lavoro!

Coesistenza amorosa

La Bulgaria passa per una fedelissima dell'integrazione dei «paesi socialisti» nel Comecon e della teoria della «sovranità limitata» secondo i dettami del Cremlino. E sarà vero; ma è altrettanto vero che sa «integrarsi» e «limitarsi» non solo nei confronti del «campo socialista», ma anche nei confronti del «campo capitalistico».

L'Unità del 29/5 ha infatti annunciato che «la Bulgaria è favorevole alla costituzione — con gli operatori economici (guarda, guarda, proprio il linguaggio della Confindustria!) italiani — di imprese a capitale misto tanto in Bulgaria quanto in Italia o in paesi terzi», e che, anzi, la loro costituzione sarà più facile e spedita a Roma che a Sofia.

Avremo così un'amorosa coesistenza di capitali «socialisti» e «capitalisti» operanti su un mercato mondiale... gemellare: la sovranità dei due tipi di capitale sarà reciprocamente «limitata» (i loro sudditi saranno gli operai bulgari e italiani) e, nello stesso tempo, «integrata»; faranno affari insieme, pacificamente, e si daranno una mano nel licenziare scioperanti o lavoratori improduttivi. Per gli «operatori economici» sarà una bazzuca.

Quando la Cecoslovacchia fu invasa (pardon, protetta), i nostri giornali belpensanti urlarono contro la Bulgaria che partecipava all'operazione. Ma gli «operatori economici», evidentemente, non si sognavano né di aver paura del babau bulgaro, né di investire capitali in... difesa della «maritime Praga». Les affaires sont les affaires, e gli affari si concludono meglio col vincitore che col vinto.

Pubblicazioni di Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della pressa - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
Tracciatore d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
IN LINGUA FRANCESE
Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il mensile Le Proletaire L. 1.500
Bilan d'une révolution L. 1.000
Dialogue avec les Mortis L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
IN LINGUA INGLESE
Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500
IN LINGUA TEDESCA
Der II. Kongress der III Internationalen und die italienischen Linke L. 400
Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
Internationale Revolution (1° numero) L. 100
IN LINGUA SPAGNOLA
Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936 L. 500
Sono pure usciti, ma non sono disponibili, tre opuscoli ciclostilati in danese, contenenti alcuni dei nostri testi fondamentali.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF

Via Orti, 16 - Milano